

Arrivò a Milano dalla Puglia nel 1981. Nell'85 aprì il suo primo spazio. Ama poco i riflettori ma nel suo mondo è una star internazionale



Il suo percorso ha incrociato quello di molti maestri, da Mimmo Paladino a Alighiero Boetti, da Mario Merz a Cindy Sherman

BARBARA CASAVEDDHA

UNAMOUR, for per l'arte lungo vent'anni, quello di Pasquale Leccese. Un gallerista con un portfolio di star contemporanee come Cindy Sherman e Wolfgang Tillmans; ma poco amante dei riflettori. Questione di carattere. Araccontare nel percorso, negli spazi della ex-fabbrica Gea, c'è Edizione Straordinaria (fino all'11 marzo); una mostra che raccoglie opere, ma anche foto, appunti e testimonianze degli amici artisti: una lettera di Merz, un bel disegno di Paladino, un calendario di Boetti, a cui s'ispira "con unagramma segreto", anche il nome della galleria: Le Case d'Arte.

Come ha iniziato?

«Sono il classico esempio di gavetta. A Milano sono arrivato nell'81, dalla Puglia, dopo una tappa a Melbourne. Avevo già lavorato alla galleria Bonomo di Bari e ho continuato qui, da Franco Toselli. Finché ho sentito il bisogno di qualcosa di mio».

Cosa ha aperto la galleria.

«No. All'inizio il modello galleria non mi piaceva. Insieme a Salvatore Nicita, nell'85 ho aperto un'agenzia di consulenze per l'arte. In via Arco. Il nostro primo cliente è stato Mimmo Paladino, di cui abbiamo archiviato i disegni. Poi, Alessandro Mendini ci affidò due pagine di Domus: invitavamo gli artisti a ripensare l'idea dell'abitare, lasciando carta bianca. Era un progetto interessante e accettarono in molti: Sol LeWitt, Barceló, Gilbert & George, Basquiat...»

Quando è arrivata la prima mostra?

«Sempre nell'85. Mi avevano



LA FIERA

Miart potrebbe essere un evento se si capisse che è diversa da una fiera di rubinetteria

LA CITTÀ

Milano è una città ingolfata con vizi da metropoli e realtà da paesone pedemontano



Un gallerista per amico

Leccese, vent'anni di lavoro con gli artisti



affidato una sezione dell'Internazionale d'Arte, uno dei primi tentativi di fiera milanese del settore. Non cercò gallerie prestigiose, solo emergenti, perché volevo portare qui il fermento che c'era nell'East Village di New York e a Colonia, dove Monika Sprüth aveva aperto a poco. Stava emergendo un'arte al femminile, ma non rigidamente femminista: Rosemarie Trockel, Jenny Holzer, Barbara Kruger». Monika Sprüth poi è diventata

la sua moglie.

«Sì, ci siamo conosciuti così». Siete una famiglia un po' sui generis: stesso lavoro, due città diverse.

«La famiglia "classica" c'è sempre, ma è allargata agli artisti: in mostra ad Assab One c'è un video di Rosemarie interpretato dai nostri due figli. Credo che la differenza tra mercante e gallerista stia proprio in questo: a uno interessa l'opera come manufatto, all'altro piace arrivarci at-

traverso il confronto con l' autore».

Nell'87 ha trovato un loft in via Col di Lana, portando a Milano un nuovo modo di fare fotografia, con star come Cindy Sherman.

«O Richard Prince, di cui ho proposto la prima mostra in Europa. Era un'arte che si contrapponeva al dilagare della pittura, trasgredendo il dogma del pezzo unico. Un signore mi riportò scandalizzato un *Film Still* di

la mostra
In via Assab fino all'11
LA MOSTRA "Edizione Straordinaria. Le Case d'Arte 1985-2005" è aperta fino all'11 marzo presso Assab One, ex stabilimento Gea, in via Assab 1, (MM Cimiano). Questi gli orari: da martedì a venerdì 15.00-19.00 o su appuntamento. Tel. 02.2828546.

LE CASE D'ARTE
È il nome della galleria di Pasquale Leccese, a sx nella foto con il collezionista Paolo Consciando. A destra, installazione di Sara Rossi in mostra a Assab One



Sherman pagato 1.000 dollari dopo una settimana perché aveva visto che l'edizione era di 16 esemplari; peraltro sono felicissimo che l'abbia fatto, oggi ha un valore inestimabile. Oggi la fotografia ha quotazioni da capogiro, anche troppa. Mentre credo che ci sia ancora molto da scoprire. In questo momento ad esempio sto presentando in via Circo le foto di Joel Meyerowitz, un maestro della *street photography* anni '70, da cui autori co-

me Lorca di Corcia e Jeff Wall hanno imparato molto».

Poi è arrivato il momento degli italiani.

«La Transavanguardia stava trasformandosi in una formula ripetitiva, nell'aria si sentiva il bisogno di superarla, cercando percorsi più freddi e concettuali. Corrado Levi, che allora aveva una galleria in Corso San Gottardo, a due passi dalla mia e con cui alternavo le mostre, mi fece conoscere Della Vedova, Arienti, Martegani, Aschieri. A capire quel momento di passaggio mi aiutò anche un altro amico per me importantissimo, Alighiero Boetti, di stanza a Roma».

In piena controtendenza, nel '93 è passato da uno spazio grande a uno piccolo.

«Le grandi gallerie di Chelsea, a New York, riescono sempre a farti sentire minuscolo, quasi inferiore. Io credo che sia meglio rimanere su una scala più umana, senza rendere troppo muccoloso il rapporto tra l'architettura e arte. Quando ho trovato una "nicchia" in via Gorani, mi è sembrata perfetta come Project Room: una vetrina dove guardare un'opera in santa pace. Poi ho trovato anche lo spazio in via Circo, più grande e versatile».

Dopo vent'anni, sta ancora cercando di far crescere una fiera d'arte a Milano: il MiArt, che apre in maggio.

«Sono convinto che Milano possa avere la fiera che si merita. Bisogna far capire alle istituzioni che è qualcosa di ben diverso dalle fiere della rubinetteria, un evento culturale importante, come succede a New York, Londra e Madrid, dove la programmazione investe l'intera città. Basterebbe mettersi intorno a un tavolo, tutti insieme per una settimana, trasformandola in un'occasione di rilancio per una città un po' ingolfata, con vizi da metropoli e realtà da paesone pedemontano».